

il Racconto dell'inatteso

C'ERA UNA DAMA CINESE, acquistata sul mio pavimento.

Allungai pigramente una mano per disperderla: con le illusioni di sotto funzione, ma lei rifiutò di scomparire. Era tiepida e gialla, con l'espressione assurda, mente saggia di un piccolo gatto; alta forse un metro e mezzo, benché, in quella bizzarra posizione e con quel fastoso costume addosso, fosse difficile valutarne esattamente le proporzioni. Mi alzai dal divano e spensi la televisione: «Ecco cosa succede — borbottai — ad addormentarsi davanti al video: le suggestioni rimangono nella testa e sembrano reali».

Sempre senza perdere d'occhio la dama cinese, tornai verso il divano, mi sedetti, e di nuovo provai ad allungare la mano verso di lei.

Questa volta la dama chinò gravemente la piccola testa dipinta, arcuò delicatamente le labbra a cuore, e mi vengano un accidente secco se non mi salutò: qualcosa che assomigliava al tenero pigolare di un uccelletto.

Mi venne in mente una lirica cinese di duemila anni fa, in cui si parlava di mille fuori e di un usiglio... o forse era una citazione dal libretto rosso: con l'età faccio un po' di confusione.

Comunque, devo dire che rimasi senza parole per almeno cinque minuti: ormai sono anziana, e ho vissuto parecchie situazioni strane, ma questa le batteva tutte.

Le gatte, accanto alla stufa, la fissavano con espressioni da stinchi.

«Oh, be', almeno alzati dal pavimento, figliola», le dissi alla fine, prendendola per un lembo del chinono e cercando di tirarla su. Lei, con una fluida mossetta aggraziata fu in piedi: era davvero alta un metro e mezzo. Io non sono mai stata una vichinga, e a partire dai sessant'anni mi sono anche incurvata (il richiamo della terra, lo definiscono quelli che pensano a queste cose sempre in termini vagamente cimiteriali), ma lei mi arrivava press'a poco alla spalla.

Mi accesi una sigaretta, e quando feci scattare l'accendino, la piccola dama spalancò leggermente gli occhi a mandorla, come chi assiste a qualcosa di assolutamente incredibile, e mi venne in mente proprio allora, per la prima volta, che la cinese non poteva essere di questa nostra ragionevole epoca pratica e disaccrante: c'era una fervida luce di... non so neppure come definire l'espressione dei suoi occhi; forse, ecco, di estatica e fidente aspettativa. Qualcosa che la faceva apparire molto giovane, come se fosse nata all'alba della razza, e non avesse sulle sue spalle minute tutto l'accumulo di storia che pesa invece sulle nostre.

Poi tossii mezz'ora, perché ho i polmoni scassati e federati di nicotina; e questo interruppe le mie elucubrazioni. Quando smisi di ansimare come un vecchio treno, mi ricordai i doveri dell'ospitalità, e andai a preparare il tè, che in certi momenti rappresenta per me una specie di rassicurante, domestico toccasana.

Lei mi prese di mano garbatamente le tazze e la teliere, e versò il tè in un complicato modo cerimonioso, tra inchini, sorrisi e piccoli passi di danza: mi ricordava Cipria, il mio cardellino, che si è guadagnato il nome su campo, per certi atteggiamenti un po' soft di cui si compiace, nonostante che me lo avessero venduto come «bellicoso e verace maschio canterino».

Dal momento che lei, come Cipria, sapeva solo dondolarsi e cinguettare, avrei dovuto cercare informazioni altrove, così telefonai a Edna, già al giorno, per domandarle se nei dintorni qualcuno stava girando un film orientale in costume, e se per caso si era perso una delle protagoniste.

Ma Edna non ne sapeva niente.

«Perché cavolo ti interessi al film orientale?», sparò nel microfono, cortese e raffinata come al solito: Edna vive in un mondo prevalentemente maschile, e il lato camaleontico e risso del suo carattere l'ha spinto su una brutta strada.

«Perché ho una geisha in casa, e sinceramente non so cosa farne».

«Rivolgala al mio caporedattore — sghignazzò Edna — così forse si calma i nervi», in effetti si alzavano poderose urla, da quel lato del telefono. Edna intanto, parlando contemporaneamente con me e con il suo trascendente capo, scendeva in salaci particolari sui sistemi che la geisha avrebbe potuto usare, e pensai che fosse meglio troncare la conversazione, anche perché non mi sembrava che potesse contribuire al chiarimento della situazione. Inoltre, sono troppo vecchia per avere pruderie di qualsiasi tipo, ma Edna a volte è eccessiva anche per me.

La piccola dama, con silenziosa dolcezza, si era accoccolata di nuovo sul pavimento, e stava sorseggiando gravemente il suo tè.

«Cosa diavolo me ne farò, di questa bambolina?», brontolai a mezza voce: vivo sola da molto tempo, e sono abituata a consultarmi, dal momento che non ho sottomano nessun altro. Anche per questo mi sono fatta la fama di essere, diciamo, eccentrica. Non potevo permettermi di dire a nessuno che mi era piovuta in casa una damina cinese (a parte Edna, sulla cui intelligenza di solito si può contare), o avrei dovuto sapero i manicomi apposta per me: in paese ci sono parecchie persone caritatevoli, sempre pronte a ficcare il loro lungo naso santimonioso negli sporchetti affaristi privati degli altri.

«Senti, figliola, se tu ti vestissi in maniera comune, una mise che dia un po' meno nell'occhio, non credi che potrebbe essere, intanto, un primo passo verso quella prosaica realtà?», le chiesi — in fondo, anche se è lontana dall'essere l'ideale, è l'unica che abbiamo.

Lei mi guardò compiacente, e fece un piccolo, leggiadro inchino con la testa.

Vestiti normali, capisci? Abiti come i miei, ripeti toccando il suo splendente chinono di seta e poi la mia ruvida sottana di tweed grigio. «Altrimenti, se qualcuno ti vede in casa mia concitata così, finiamo male tutt'e due. Se invece sei vestita con roba usuale, posso sempre raccontare che mi sono procurata una colf dal Terzo mondo». E poi mi misi a ridere, perché immaginai la faccia dell'eccezionale locale a tanta annuncio.

Dall'altra stanza la radio terribilmente a proposito, stava trasmettendo una canzone di Guccini:

«... I vecchi subiscono le ingiurie degli anni non sanno distinguere il vero dai sogni; i vecchi non sanno nel loro pensiero distinguere nel sogno il falso dal vero...».

Guardai la piccola dama cinese, e per un attimo mi preoccupai, poi mi venne in mente che, a giudizio di un intero paese, non avevo mai distinto bene le due cose, neppure da giovane.

Lei intanto continuava a inchinarsi. Così la presi per un braccio (un braccino sottile quasi quanto i rametti del susino), la tirai in piedi, e cercai di toglierle di dosso quel serico affare dorato di cui era paludata.

Quando capii cosa avevo intenzione di fare, batté le manine gialle, rise mostrando dentini di perle, e cominciò a darsi da fare anche lei: in solo mezz'ora, riuscì a levarsi la fruscante bardatura da pavone, le sue iridescenti ali da farfalla.

Senza quella roba aveva proporzioni da bambina: mi ricordò fuggelvolmente, ma in maniera lacinante, la mia piccola la mia tenera bambina di sette anni: aveva sette anni quando annegò, gracile Ofelia dal sorriso a salvadanaio. Nella sua acqua non si rifletteva il miraggio di un problematico principe danese, ma solo l'arcobaleno pallido e la gomma annuata.

Edna allora che cominciò a diventare un poco strana, come dicono in paese.

Mi asciugai rabbiosamente una lacrima, e tirai la cinese verso l'armadio, alla ricerca di qualcosa da metterle, ma lei stava tutto largo e lungo, e alla fine dovetti desistere. Così la infagottai in una giacchetta che non prendesse freddo, le feci capire che non doveva assolutamente muoversi, e uscii per comprare qualcosa della sua taglia.

Fu un errore, perché capitò dentro il locale emporio, proprio nel disgraziato momento in cui era pieno, e un sacco di gente senti, quando feci le mie richieste.

Immediatamente mi si puntarono addosso tutti gli sguardi, e ci furono audibili bisbigli, come se le signore presenti pensassero che, siccome sono vecchia e magari anche svenita, debba per forza essere anche sorda: come dice il proverbio, «le disgrazie non vengono mai sole». E questa era evidentemente la radicata opinione della maggioranza.

«Ha ricominciato a credere che sua figlia sia viva», decretò con pietosa indulgenza la commessa, rivolgendosi verso il numeroso pubblico (perché la gente non è cattiva, è solo stupida, a volte).

«Eeh...», risuonò il sospiro collettivo.

«Devo fare un regalo a una nipotina», precisai io. Ma il mio era un tentativo senza speranza, sapevo che la pezza che avevo cercato di mettere non sarebbe servita: nulla e poi pervicace delle buone intenzioni, ed è praticamente impossibile trattenere la gente, quando assume la battagliera espressione di chi è fermamente deciso a fare la sua buona azione.

Così dovetti sopportare stoicamente le chiacchiere ininterrotte di cinque giovani signore, che mi condussero a casa quasi di peso, per di più urlandomi l'esserle direttamente sugli orecchi, nella incontrolabile presunzione della mia sordità.

La cinese era accucciata sul pavimento, in quella che sembrava essere la sua posizione preferita, e aveva l'aria un poco abbattuta, ma quando mi vide batté le manine e sorrise. Le sciorinai davanti i pacchetti con gli acquisti e lei, esitando, sciolse i nodi, con quella speciale luce sul viso, di chi sa che forse c'è un regalo, ma ancora non ne è proprio sicuro.

Quella che uscì dagli involti era roba da poco prezzo: una pensione da fame, e devo anche dare da mangiare a due gatte e a un cardellino, ma la damina in qualche modo la fece sembrare preziosa, e per la prima volta, dopo molto tempo, mi sentii adeguata alle circostanze.

Le mostrai come ci si veste, qui da noi, e ricordai l'ultimo

Daniela Piegai è nata a Parma nel 1943. Ha iniziato pubblicando favole per la «Bancarella» di Genova e collaborando con articolati illustrazioni al «Corriere dei ragazzi». Soggettista e sceneggiatrice per la casa editrice Universo, ha anche tenuto una rubrica fissa sulla rivista di fantascienza «Pilot». Ha scritto i romanzi «Parola di alieno» (Editrice Nord, 1978), «Ballata per Lima» (Editrice Nord, 1980), «Alla fonte del re» (Pulp, 1983), «Nel segno della luna bianca».

in collaborazione con Lino Aldani, Editrice Nord, 1985). Daniela Piegai ha ottenuto vari riconoscimenti dalla critica specializzata, tra cui, quest'anno, quello di «miglior novellista europeo di fantascienza», conferitole dalla giuria internazionale del Premio Europa. Ha pubblicato alcuni lavori in Germania per la Heyne Verlag ed altri sono in corso di pubblicazione in Jugoslavia, Romania ed altri Paesi dell'Est.

La dama cinese

di DANIELA PIEGAI



disegno di Giulio Paranzoni

natale della mia bambina, un Natale pieno di neve e di doni e di ignara felicità, e chiesi aiuto alle cose quotidiane per non piangere, e rivolsi lo sguardo al ripiano di marmo della tavola, sbegliato, incrinato e nero come i miei polmoni; e alla gabbietta dondolante di Cipria; e alla finestra, dove c'erano le mezze tendine di cotone da rammentare. E leggera come l'ironia, c'era una bianca trama di neve che mi irideva dai vetri, per completare il sortilegio del ricordo.

«Specchio, specchio delle mie brame, dove si è perduta, a soli sette anni, la bimba più bella del reame?».

Ma la finestra non era uno specchio magico sul passato, ed era il volto preoccupato della damina cinese, quello che si rifletteva sui vetri, così scacciai l'angoscia e andai a preparare qualcosa per la cena: ho sempre saputo che piangere non serve.

Cipria, nella sua gabbia, si dondolava e cinguettava, la damina gialla, accoccolata per terra, si dondolava e cinguettava, e le gatte si stracchiavano pigre accanto alla stufa.

Lo squillo del telefono fece fare un salto a tutti e cinque.

«Sono Edna — abbaiò una nota voce — è vero che stai dando i numeri?».

«In che senso, scusa?».

«Ho sbattuto contro una cretina che ti ha descritto in cerca di vestiti per tua figlia», riassunse velocemente lei.

«Ma no, erano per la geisha».

«Ah... per la geisha... sai il solito? Perché invece, secondo te, comprare vestiti per una geisha, è normale?».

«Normale o no, capisci anche tu che non potevo lasciarla in chinono?».

«Pare che da loro si usi», fece cantamente lei.

«Dai, Edna, non cercare di prendermi con le buone: sul serio, non sono impazzita. Non più del solito, comunque. Se mi vieni a trovare, mangiamo insieme un bel piatto di minestrina calda, e ti spiego tutto, va bene?».

«Stavo ancora domandandomi come diavolo avrei potuto spiegarle tutto», quando lei bussò energicamente alla porta, entrò a passo di carica, e si bloccò a metà corridoio, indicando la piccola signora cinese.

«E quella, chi accideva è?».

«È la geisha».

«Vuoi dire che esiste davvero? — boccheggiò Edna profondamente indignata —. Oh, questa, poi! Me ne potevi informare anche prima!».

«Ma se è da stamattina che te ne parlo!».

«Sì — replicò lei con perfetta incoerenza — ma io non ci avevo creduto».

La piccola dama, nonostante gli abiti occidentali, aveva conservato il suo stile, e si inchinava a mani giunte davanti a Edna, ma lei non ne sembrava lieta.

«Si può sapere come è finita qui da te?», borbottò inforcando gli occhiali e scrutandola da tutti i lati.

«Ecco, non lo so».

«Come sarebbe a dire che non lo sai: non ha la bocca per spiegarlo, questa tizia?».

«Sì, la bocca ce l'ha, ma parla solo la sua lingua».

«E tu tieni in casa gente che non sa neppure dirti perché c'è venuta?».

«Senti, Edna, mettiamoci a tavola: io a quest'ora sono abituata a mangiare qualcosa, e sono troppo vecchia per cambiare abitudini. Dopo parleremo di tutto».

Mezz'ora più tardi, Edna non aveva ancora rinunciato alla speranza di capirci qualcosa.

«Ma scusa — continuava a protestare — come può essere entrata qui da te, se la porta era chiusa?».

«Io dormivo, non lo so».

«Va bene, dormivi, ma una ipotesi puoi anche azzardarla: oppure ti sei bevuta del tutto il cervello e credi ai miracoli?».

«Non so a cosa credo, Edna; certo che la porta era chiusa, e io dormivo, e lei parlava solo cinese, quindi non so come sia potuta entrare».

«Senti, tutto sommato, anche se c'è nell'aria qualche tendenza di ritorno verso l'irrazionale, siamo figli di Cartesio e dell'illuminismo, non credi?», mormorò Edna in tono estremamente ragionevole.

«Certo».

«E nessuno di noi crede alle favole, alla befana, o a babbo natale, no?».

«Nessuno».

«E nemmeno alle stregonerie, agli incanti, alle magie e affini, vero?».

«Vero».

«E gli Ufo e agli omettini verdi che atterrano sui prati, ci crediamo?».

«No».

«E allora come è finita, quella, in casa tua?».

Cipria sobbalzò tristemente sul suo trespolino, dentro la gabbia, e le gatte rizzarono il pelo: Edna fa spesso questo effetto agli animali: è troppo agitata.

«Vado a fare una bella camomilla — annunciò dignitosamente — a quest'ora ne bevo sempre una tazza».

La damina cinese, a piccoli passi frenetici, mi seguì in cucina. Era evidente che Edna innervosiva anche lei.

Poi ci fu la cerimonia della camomilla, identica a quella del tè.

Gravemente sorseggiamo l'infuso profumato d'estate, mentre fuori continuava a cadere la neve.

«Lo sai, vero, che potrebbe essere perfino una terrorista?», scandì ferocemente Edna, dopo l'ultimo sorso di camomilla. Entrambe guardammo la cinese, che sorride, giungendo le mani e facendo un piccolo inchino.

«Edna, ho l'impressione che dovrai sbrigarti, se vuoi arrivare a casa prima che la neve blocchi le strade», le dissi gentilmente.

Senza più aprire bocca, lei si alzò e se ne andò sbattendo la porta. E sempre stata un poco intollerante.

Io seppi la neve dal caprifoglio e dal susino, prima di andare a dormire.

Un'alba silenziosa: la neve aveva continuato a cadere tutta la notte, e il paese era bloccato.

La piccola dama dormiva compostamente sul divano, serena principessa d'avorio antico appartenente a un altro tempo.

In punta di piedi per non svegliarla, misi sulla stufa la cucchiaino del caffè, poi mi affacciai in giardino e scossi la neve dal susino e dal caprifoglio. Le gatte mi urtavano le gambe con le groppe leggere, in cerca di carezze.

E poi una lama di luce trasparente colpì Cipria, che scosse le ali come un uccelletto meccanico, un piccolo cucci che si sveglia al variare delle ore, e con un sommesso trillo iniziò la sua giornata.

Sono ormai dieci giorni che a casa mia si è installata una gialla piccola dama, e abbiamo trovato un bufo modo di comunicare, fatto di gesti, di sorrisi, di smorfie e di verbi all'infinito; tutti i pomeriggi beviamo almeno due tazze di tè, e devo dire che ci intendiamo piuttosto bene.

Sono anche dieci giorni che nevica quasi ininterrottamente: un turbinante magia da strega dell'inverno ha allontanato i suoni della civiltà, e pare che nel paese ci siano problemi di ogni genere, dalla circolazione all'approvvigionamento. Ma la mia piccola comunità privata ha poche esigenze, ci basta quello che abbiamo: qualche seme di miglio, la farina per i biscotti, la scorsa del tè, i barattoli di cibo per gli animali, e le gatte ronzano, vicino alla stufa, dando voce allo stato d'animo di tutti.

Abbiamo messo da parte anche gli abiti «normali» che avevo acquistato, e la piccola dama si è rivestita con la pesante seta d'oro del suo chinono, nella quale si trova visibilmente più a suo agio: due metri di neve scoraggiano le visite, e non credo che nessuno avrà la possibilità di vederla abbigliata da antica farfalla cinese, con i suoi ricami di pavoni e di draghi blu e verdi.

Neppure Edna si è più fatta viva: certe persone, quando non capiscono qualcosa, si offendono terribilmente e portano rancore.

Ed io, non so come o perché, ma a poco a poco ho raggiunto la certezza che la piccola dama dorata viene davvero da un'altra epoca, e che in qualche modo è in possesso di un sistema per viaggiare attraverso il tempo.

Scuoto la neve dal caprifoglio e dal susino, preparo il tè, ed ecco che mi si chiarisce qualcosa: un'idea rimasta latente per tutti questi giorni diventa improvvisamente fulgida come il fulgido sole d'agosto, e scocchia gli occhi davanti all'insostenibile brillante gioco del sogno. Sono stanca del solitario conforto della ragione, anche se ho paura di essere troppo vecchia per cambiare bandiera: Alice era così giovane, quando trovò la porta che conduceva nel paese delle meraviglie.

Tuttavia apro la gabbietta di Cipria, che gonfia le più come un minuscolo alocco, poi spicca il volo verso il giardino pieno di neve.

«Non mi importa come sei finita qui, e al diavolo Cartesio e gli illuministi — dico alla piccola dama che mi guarda e sembra capire tutto — prendimi per mano, conducimi indietro, attraverso questi desolanti anni: è tanto tempo che non vedo mia figlia».

Può darsi, dopotutto, che io stia inseguendo solo l'illusorio arcobaleno iridescente di una palla di gomma che rimbalza dal passato, eppure la dama cinese annuisce gravemente, e tende verso di me la sua piccola mano tiepida del colore del girasole.

E quella, chi accideva è? — boccheggiò Edna profondamente indignata —. Oh, questa, poi! Me ne potevi informare anche prima!».

La neve continua a cadere sul caprifoglio e sul susino, ed è uno sfarfallare di minute, dolci gemme bianche, l'ultima cosa che vedo, mentre ce ne andiamo.

BURATTINI
abbonamento 1986
LA PRIMA RIVISTA ITALIANA
DEL TEATRO DI FIGURA
 in vendita nelle migliori librerie
 nuova edizione a 64 pagine
 4 numeri e 1 supplemento di 100 pagine
 lire 20.000
 versamento su ccp 71333009
 intestato a Edizioni Arci
 via G.B. Vico, 22 - 00196 Roma